

LAVORO E FELICITÀ AL TEMPO DEL JOBS ACT

L'ITALIA È UNA REPUBBLICA DEMOCRATICA FONDATA SUL LAVORO. A RILEGGERLO OGGI, IL PRIMO ARTICOLO DELLA COSTITUZIONE ITALIANA FA UNA CERTA IMPRESSIONE. ACCUSATI DA PIÙ PARTI DI ANACRONISMO, LA COSTITUZIONE E IL DIRITTO DEL LAVORO ITALIANI SONO RECENTEMENTE DIVENTATI I FRONTI DI DUE BATTAGLIE POLITICHE DESTINATE A LANCIARE UN MESSAGGIO CHIARO AL PARLAMENTO.

di **Leonard Mazzone***

Su uno di questi fronti l'Italia si è già espressa lo scorso 4 dicembre, quando è stata bocciata la riforma costituzionale voluta dal governo Renzi. L'altro fronte su cui sarà chiamata chiamata a esprimersi riguarda proprio il lavoro, con i quesiti referendari formulati dalla Cgil per l'abolizione dei voucher, la reintroduzione della responsabilità sociale delle aziende appaltatrici e di quelle appaltanti in caso di violazioni ai danni dei lavoratori.. In attesa di assistere all'evoluzione degli scenari politici che potrebbero confermare o rinviare l'appuntamento referendario, una certezza può darsi ormai per acquisita: lungi dall'essere disertato o trascurato, il mondo del lavoro e gli annessi diritti e doveri sono al centro delle preoccupazioni della politica italiana. Il problema non è il disinteresse o l'immobilismo, ma la trasformazione in senso regressivo del mondo del lavoro e degli annessi diritti e doveri, come dimostra l'appropriazione indebita di un lemma come quello della "rivoluzione permanente" da parte di forze politiche sedicenti ri-



formiste per giustificare processi quali la deresponsabilizzazione delle aziende nei confronti dei lavoratori, la flessibilizzazione del mercato del lavoro e la precarizzazione esistenziale di chi non può fare a meno di lavorare per vivere.

Descrivere il mondo del lavoro e, per di più, il suo eventuale nesso con la felicità può quindi apparire un'impresa impossibile, soprattutto in tempi di crisi. La difficoltà non è dovuta soltanto al tentativo di far intera-

gire un fenomeno sociale statisticamente misurabile con un sentimento camaleontico e insondabile come la felicità. L'impresa è resa ancora più ardua dall'enigmatica costitutiva di un fenomeno orfano dello storico compromesso fra capitale e lavoro siglato nei Welfare State democratici tra la fine della seconda guerra mondiale e la fine degli anni Settanta. A conferma della nebulosità che pervade oggi il mondo del lavoro basti citare le guerre dei numeri combattute



LA COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 1

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

in Italia ogniquale volta la pubblicazione di statistiche rischi di confutare le profezie di ottimisti e pessimisti di professione. In un'epoca che sa ricavare le uniche certezze che la riguardano dall'avvenuto superamento di quelle che l'anno precedente – da qui una serie infinita di neologismi mobilitati per dare un nome al presente e addomesticare l'attuale senso di disorientamento epocale, dalla postdemocrazia al postfordismo, passando attraverso il postindustriale – il lavoro resta il principale asse di rotazione attorno a cui gravitano i desideri e le aspirazioni dei soggetti.

L'infelicità di chi cerca e non trova lavoro

Una conferma indiretta della relazione continuativa tra felicità e lavoro proviene anzitutto dall'infelicità associata alla disoccupazione: una condizione, questa, che investe più di un italiano su dieci e più di un giovane su tre. Nel 2015 in Italia il rischio di esclusione sociale – è questa l'espressione adottata nell'ambito della Strategia Europa 2020 – è rimasto pressoché invariato (28,7%) rispetto ai dati raccolti nell'anno precedente (28,3). Quasi un italiano su tre si trova a rischio di povertà, in una condizione di grave deprivazione materiale o, ancora, vive una bassa intensità di lavoro. A determinare un quadro tanto preoccupante ha contribuito l'aumento delle disuguaglianze economico-sociali: il 20% più ricco delle famiglie percepisce il 37,3% del reddito equivalente totale, mentre il 20% più povero solo il 7,7%. Dal 2009 al 2014 il reddito in termini reali è calato più per le famiglie appartenenti al 20% più povero, ampliando la distanza dalle famiglie più ricche, il cui reddito passa da 4,6 a 4,9 volte quello delle più povere. In un simile quadro non stupisce che il lavoro continui a essere il principale canale di investimento delle speranze di riscatto di chi vive una condizione di esclusione sociale.

Certo, se l'occupazione è una condizione necessaria per la felicità dei soggetti, non è detto che sia anche un requisito sufficiente. Soprattutto in tempi di crisi, i desideri professionali dei soggetti sembrano assumere derive mimetico-schizofreniche: si desidera altro – se non il contrario – dalla posizione professionale di volta in volta raggiunta. Se chi è disoccupato

non può fare a meno di legare la sua felicità al reperimento di un lavoro qualsiasi, chi ha la fortuna relativa di averne uno non necessariamente è felice della sua condizione professionale: condizioni contrattuali precarie e un mercato del lavoro condannato a un'incertezza permanente possono infatti infondere paura nel lavoratore o, nel migliore dei casi, indurlo a desiderare un'altra posizione professionale.

Quale che sia il gradiente soggettivo di felicità associato alla professione ricoperta o desiderata, questo sentimento è ancora oggi indissolubilmente legato al mondo del lavoro. A dispetto della crescente flessibilizzazione del mercato del lavoro, della precarizzazione delle condizioni di vita e dell'impoverimento generalizzato delle giovani generazioni, mai come oggi il tema del lavoro è sottoposto a un investimento retorico che trova nella felicità il suo principale capitale discorsivo, dentro e fuori le aziende.

Il lavoro della felicità

Il ruolo pastorale un tempo assunto dalle religioni e dalla politica oggi è stato ereditato da nuove guide spirituali. Nel nuovo spirito del capitalismo la soddisfazione dei dipendenti è stata riconosciuta come uno dei principali indicatori del successo delle organizzazioni aziendali, al punto che è nata recentemente una vera e propria figura professionale – il Chief Happiness Officer – addetta a incrementare la felicità dentro i luoghi di lavoro. Quello che potrebbe essere ingenuamente salutato come un obiettivo degno di nota altro non è che uno strumento utile a perseguire i fini dell'impresa, fra cui l'aumento di produttività, un maggiore coinvolgimento del lavoratore nella mission aziendale e una maggiore collaborazione fra colleghi. Tra le cause dell'infelicità dei lavoratori diagnosticate da questa nuova corrente di pensiero non rientrano, ovviamente, il salario dei dipendenti, né il differenziale di reddito tra i vertici e la base aziendale. Le sole cause degne di essere menzionate – la deresponsabilizzazione dei lavoratori – sono quelle che, una volta affrontate, possono assecondare l'obiettivo di massimizzare l'utile aziendale.

In attesa che questa nuova tendenza venga importata anche in Italia, un

analogo processo di responsabilizzazione del lavoratore può essere riscontrato fuori dai luoghi di lavoro. Accanto alla proletarizzazione crescente del lavoro intellettuale, si assiste oggi alla dilagante "managerizzazione del proletariato" giovanile italiano. Tale espressione purtroppo non si riferisce a un miglioramento delle condizioni materiali degli "ultimi" della scala sociale nel nostro paese, ma alla forzata autorappresentazione di un'intera generazione di giovani precari sotto le mentite spoglie di manager e imprenditori di se stessi, a fronte di una mobilità sociale bloccata e di stipendi che in proporzione si attestano al di sotto del salario medio di un operaio non qualificato della metà degli anni Settanta.

Felicità al lavoro

Tra il 2013 e il 2015 è stato registrato un aumento della popolazione degli occupati pari a 274.000. Questo aumento è stato recentemente confermato da un'ulteriore crescita nel primo semestre del 2016 rispetto all'anno precedente. Questo dato, tuttavia, deve essere integrato con il calo deciso delle nuove assunzioni rispetto all'anno precedente (i 330.000 nuovi contratti equivalgono al 27% in meno nei primi quattro mesi del 2016), una volta venute meno le esenzioni fiscali per le aziende che avessero deciso di stipulare i contratti a tutele crescenti. Sono crollati anche e soprattutto i contratti a tempo indeterminato (- 395mila tra gennaio e agosto 2016), che oggi rappresentano il 22% del totale;

Per converso, sono automaticamente aumentati i contratti precari, che tuttavia non corrispondono ad altrettanti nuovi posti di lavoro (uno stesso lavoratore può infatti stipularne più di uno). I contratti a termine hanno raggiunto il 63,1% del totale. L'aumento esponenziale dei voucher (277 milioni di contratti stipulati tra il 2008 e il 2015, 1.380.000 lavoratori coinvolti) non accenna ad arrestarsi: tra gennaio e agosto 2016 sono stati venduti 96,6 milioni di voucher, con un incremento del 36 per cento. "In compenso", sono aumentati di quasi il 30% i licenziamenti.

Secondo l'ultimo rapporto annuale sulla situazione sociale dell'Italia a cura del Censis, staremmo vivendo una "seconda era del sommerso",

non più pre-industriale, ma del post-terziario: scarsi investimenti, vite intrappolate nella morsa del debito. La situazione pare ulteriormente aggravata se si prende in considerazione la fascia della popolazione più giovane: i redditi familiari dei giovani al di sotto dei 35 anni si sono ridotti del 26,5% rispetto a quelli percepiti dai loro coetanei 25 anni fa.

Lungi dall'ispirare riforme più eque, questo conflitto intergenerazionale è stato trasformato in un potente arsenale di giustificazioni finalizzate a intaccare lo statuto dei lavoratori, come dimostrano le parole scelte da Christine Lagarde il 14 dicembre 2014 all'Università Bocconi di Milano per commentare il Jobs Act: "Il mercato del lavoro italiano soffre per il problema che alcuni definiscono dualismo e altri hanno chiamato problema 'insider-outsider'. Gli insider hanno contratti a tempo indeterminato con un alto livello di tutela; mentre gli outsider, soprattutto giovani, sono assunti con contratti temporanei e ricevono un training ridotto. Questo non solo è ingiusto, ma anche inefficiente. Le imprese hanno pochi incentivi a investire nei giovani. Per questo il Jobs Act, e il suo obiettivo di creare un nuovo contratto di lavoro con una protezione gradualmente crescente, è così importante per combattere questo dualismo generalizzato e migliorare il mercato del lavoro per lavoratori e imprese". Anziché estendere tutele e diritti ai lavoratori meno garantiti, il Jobs Act

aveva tentato di uniformare al ribasso le garanzie a sostegno dei lavoratori a tempo indeterminato, come dimostra l'abolizione dell'articolo 18, peraltro giustificata in nome dei diritti calpestati delle giovani generazioni. La trasformazione coatta di un'intera generazione di precari in imprenditori di se stessi in un mercato del lavoro sempre più precario ha trasformato la vita stessa in un'impresa epica. In assenza di un welfare familiare in grado di controbilanciare i tagli ai servizi pubblici, l'unica certezza che li attende è la precarietà delle condizioni di vita che incideranno profondamente sulla costruzione di legami sociali stabili e duraturi.

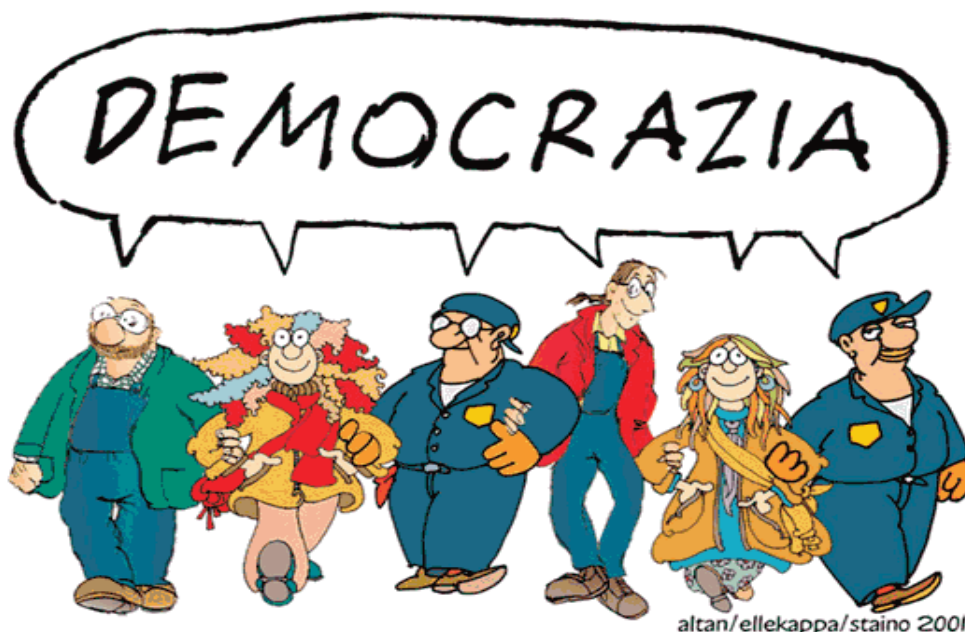
L'impoverimento e la precarizzazione della condizione giovanile sembra incidere notevolmente sulla liquefazione delle relazioni affettive: la contrazione dei redditi e la mancanza o la temporaneità del lavoro svolto impediscono di fatto la stabilizzazione delle relazioni, sotto forma di matrimonio o di convivenza. Nell'epoca in cui trionfa l'imperativo al godimento e non restano tabù edonistici da sfatare, l'amore di coppia rischia di diventare un sentimento elitario.

La frustrazione, la rabbia e l'auto-colpevolizzazione che scandiscono il lavoro flessibile e le vite precarie di chi (ancora) ne svolge uno sono fra le principali conseguenze emotive della retorica neoliberista dominante, che punta a responsabilizzare solo ed esclusivamente gli individui delle condizioni materiali e spirituali in cui ver-

sano. Al danno procurato da questa iper-responsabilizzazione individuale, in Italia si aggiunge la beffa di una cultura del lavoro in larga parte fondata sulla raccomandazione. Non stupisce, da questo punto di vista, il tasso di crescita delle migrazioni interne ed esterne di italiani e di stranieri in cerca di lavoro.

A relativizzare il quadro a tinte fosche appena tratteggiato intervengono l'impegno e la determinazione di alcune minoranze organizzate, che hanno accettato la sfida di affrontare in maniera cooperativa la sfida di tenere aperto il proprio luogo di lavoro: è il caso della fonderia Zen di Albi gnasego, rilevata da dirigenti e operai dopo la delocalizzazione dell'azienda francese, o della Rimaflo di Trezzano sul Naviglio, che dopo la chiusura per debiti di 300 milioni di euro nel dicembre 2012 è stata recuperata e riconvertita in automotive per il riuso e il riciclo di apparecchiature elettroniche. Altri esempi riconducibili al variegato fenomeno dei Workers buyout potrebbero essere menzionati e valorizzati. Sono questi tentativi di riscatto collettivo a delineare la possibilità di un connubio tra felicità e lavoro che non sia semplicemente riducibile alla conquista di una posizione professionale qualunque o al raggiungimento di una nuova vetta, al termine dell'ennesima scalata sociale.

**Sbilanciamoci.info*



ART.1, UNA NECESSITÀ STORICA, SOPRATTUTTO DOPO IL LINGOTTO

IL LINGOTTO HA COMPLETATO LA "RENZIZZAZIONE" DEL PD, RESTA SOLO DA VEDERE, DOPO IL RISULTATO DELLE PRIMARIE, QUANTO QUESTO PROCESSO SIA DILAGATO O SE VI SONO ANCORA ANTICORPI.

di **Peppino Caldarola***

Renzi non ha più idee e parla per slogan, infatti ha citato il Roosevelt che nel suo discorso di insediamento, nel marzo del '34, invitava ad "aver paura della paura" ma i suoi ghostwriter non gli hanno fatto leggere i passi in cui il presidente diceva: "Questo è soprattutto il tempo di dire la verità, tutta la verità con sincerità e coraggio.... Solamente uno sciocco ottimista potrebbe negare l'oscura realtà del momento".

Renzi l'ha negata e ha cercato di darsi una identità con l'operazione di criminalizzazione di chi è uscito, sia con attacchi diretti e sgradevoli sia affidandosi a intellettuali ex Pci (Luigi Berlinguer ha chiesto scusa per non "aver votato Renzi prima", Vacca ha volato sulle ceneri di Gramsci per atterrare in una trattoria di Rignano, De Giovanni ha scoperto l'uomo del destino,) sia a "personaggi" che improvvisamente hanno profuso lodi per il leader da Latorre a Minniti oltre alla ex guardiana di D'Alema, Teresa Bellanova.

Insomma il Pd che non è più il Pd perché Renzi ha rotto il patto costituente vive identificandosi con l'evento della separazione, esiste in quanto c'è stata quella.

"Art.1", ovvero il movimento democratico progressista in cui confluiscono i democratici socialisti, deve fare l'operazione opposta.

Questo partito non nasce per dispetto a Renzi. Questo partito è una necessità storica determinata da due fattori: il primo la scissione silenziosa di milioni di elettori verso i 5 Stelle e il non voto. La seconda è l'offuscamento non solo delle prospettive della sinistra ma soprattutto di una politica sociale capace di affrontare il male peggiore di questa fase storica: il dilagare delle disuguaglianze.

Se fossimo stati di fronte a una crisi nella gestione di un partito, la cosiddetta scissione sarebbe stata inutile, una trovata politicista. Se invece si

Art. 1

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

deve rispondere a una domanda della sinistra e del paese, la separazione è stata virtuosa e nel tempo spiegherà i suoi frutti.

Questa visione consente di gestire anche la quotidianità del rapporto con Renzi e il renzismo. L'aggancio nevrotico, studiato dagli psichiatri, per cui i separati si parlano male l'un l'altro va interrotto immediatamente. Noi siamo un'altra cosa, un altro partito, abbiamo un'altra idea di società.

Non siamo come Renzi debitori del pensiero unico, ma cerchiamo faticosamente di rompere gli argini di un momento culturale che ha messo in difesa ogni pensiero critico.

Pensate alle frasi di Minniti. Che vuol dire "la sicurezza è una parola di sinistra"? Pura propaganda per attirare voti di destra. La Costituzione ci impone l'accoglienza, la Costituzione impone a chi governa di far rispettare la legge. Non servono lager, perché dite ghetti? sono molto peggio, servono strutture civili di accoglienza, muso duro con l'Europa ma anche non cedimento a pulsioni di altro tipo. E soprattutto la politica non può essere banale, comprensibile sì, banale mai. E la frase di Minniti è banale.

Il movimento che sta diventando un partito deve avere in poche settimane

un pacchetto di proposte in cui il tema economico si deve intrecciare con l'idea di un mutamento della struttura sociale. C'è chi deve cominciare a sorridere e chi deve cominciare a temere perché gli toccherà fare il proprio dovere. Il tempo dei partiti pigliatutto, dei partiti che elevano il mercato privo di controlli ad icona, il tempo della meritocrazia in una società che ha messo fuori uso l'ascensore sociale devono essere, per chi è nato in queste settimane, finiti.

Poi si può polemizzare con Renzi, respingere gli attacchi, difendere l'iconografia di sinistra (Bandiera Rossa, soprattutto), ma noi dobbiamo stare sul terreno sociale con lo stesso spirito con cui Grillo è stato e sta sul tema della Casta. Grillo usa il malessere popolare per una rivoluzione che fa piacere alle classi dirigenti. Noi abbiamo bisogno di rivoluzionare l'assetto costituito e distribuire benessere e potere. Se si scelgono queste strade non si arriverà prima, ma si arriverà. Le scorciatoie sono finite. I fenomeni mediatici si creano con un lungo lavoro preparatorio non con la rincorsa dei media. Vincere per durare a vantaggio di molti, non vincere per un leader.

da argine.it

AD ADDIS ABEBA SONO MORTE 46 PERSONE SOTTO UNA VALANGA D'IMMONDIZIA

LA NOTIZIA È DI QUELLE CHE DOVREBBE FARE IL GIRO DEL MONDO. I MORTI SONO STATI SOLO 46, MOLTI DI QUESTI BAMBINI. UN DRAMMA CHE SI È CONSUMATO IN AFRICA, AD ADDIS ABEBA, LA CAPITALE DEL CONTINENTE, IL LUOGO DOVE HA SEDE L'UNIONE AFRICANA. EPPURE 46 MORTI, PERCHÉ FRANA UNA COLLINA DI IMMONDIZIA, DOVE OGNI GIORNO SCAVANO 500 PERSONE ALLA RICERCA DI QUALCOSA PER SOPRAVVIVERE, NEL MONDO OCCIDENTALE NON FA SCANDALO.

di **Angelo Ferrari**

Quarantasei persone, molti bambini, sono morti sepolti dai rifiuti franati da una enorme discarica, diventata una vera e propria collina alla periferia della capitale etiopica, quella di Koshe, la più grande di tutta l'Etiopia. Le ruspe scavano ancora per cercare di capire se c'è qualche sopravvissuto, oppure qualche altro morto. Mentre le pale rovistano, dai rifiuti franati vengono alla luce i resti delle case degli squatter, fatte di lamiera e teli di plastica.

La vita di questa gente, ogni giorno è uguale, identica, a ogni giorno dell'anno in cui si consuma la loro povera vita, fatta solamente di rifiuti, di montagne di immondizia da scavare a mani nude alla ricerca di qualcosa, o di commestibile da mangiare, o da poter rivendere. Una miseria insopportabile. Una miseria che viene negata anche in una capitale che è il simbolo dell'Africa politica.

300 mila tonnellate di rifiuti ogni anno A Koshe, che in amarico, la lingua principale dell'Etiopia, significa sporcizia, arrivano ogni anno 300 mila tonnellate di rifiuti, che il governo etiopico non è in grado di smaltire. Finché è rimasta ai margini, Koshe non ha rappresentato un problema, ma quando nel 2010 è arrivata a lambire case e scuole della città, ha cominciato a rappresentare uno scandalo insopportabile.

Ma sono 40 anni che i rifiuti di Addis Abeba finiscono lì. E allora dal cilindro è venuto fuori un progetto per trasformare la sporcizia in energia pulita. L'investimento è di 120 milioni di dollari, i lavori di costruzione dell'impianto vanno avanti dal 2013 e alla fine, semmai ci sarà una fine, verranno generati 50 megawatt. E gli squatter che fine faranno?

Come accade in molte altre capitali

africane, dove la miseria umana non ha limite, quei "riciclatori di rifiuti" che sopravvivono e convivono con l'immondizia, vengono spostati e costretti a migrare in altre discariche o a sciamare per le baraccopoli, già scacolme di disperati come loro.

Se in Etiopia si sta cercando una soluzione alla discarica a cielo aperto, in altre megalopoli, come Nairobi, capitale del turistico Kenya rinomato per i parchi naturali e le candide spiagge, tutto rimane sotto silenzio. E' il caso della discarica di Dandora, la più grande dell'Africa occidentale, situata a qualche decina di chilometri dalla capitale. Qui vengono scaricate, ogni giorno, 2000 tonnellate di rifiuti provenienti dalla città. Una discarica che è ancora lì, nonostante all'inizio del nuovo millennio la sua capacità di ricevere rifiuti era ormai al limite.

Baraccopoli che crescono al ritmo di 10 mila persone al giorno

Non è stato fatto nulla. Intorno alla discarica sono cresciute baraccopoli, circa 10 mila persone ogni giorno - per la stragrande maggioranza minori, fatti di colla - rovistano tra la massa informe, costantemente sorvolata da centinaia di uccellacci neri, i marabu, che contendono ai ragazzini ciò che rimane di commestibile. Tutto è nelle mani della criminalità: chi scava percepisce una paga di un dollaro al giorno, chi vuole scaricare deve corrispondere una tangente alle organizzazioni criminali che si contendono il business dei rifiuti.

A Luanda, capitale dell'Angola, una delle tante discariche è diventata un quartiere: la Lixeira, che, appunto, significa discarica. E ai margini di questo immondezzaio si è sviluppato il mercato informale più grande dell'Africa. Una città nella città. Roque Santeiro, infatti, ogni giorno si popola di 300 mila avventori, oltre alle migliaia di venditori, e tutto sotto la

stretta sorveglianza della criminalità organizzata, mentre i militari sorvegliano dall'alto di una collina di rifiuti compattati dal tempo.

A Roque Santeiro non si poteva entrare se non accompagnati da qualcuno del luogo, o dai missionari salesiani che dentro il mercato informale hanno costruito asili e scuole per permettere ai figli dei venditori di avere un'istruzione, centri di salute, per potersi curare, centri accoglienza dove la mamme potevano andare alla sera, prima di far ritorno a casa, a recuperare i figli dispersi fra i dedali di bancarelle che animano il mercato. Roque Santeiro non è più lì. Le autorità lo hanno spostato per fare spazio a un'urbanizzazione forzata, case che nessuno degli "abitanti" di Roque Santeiro poteva e può permettersi. La Lixeria, però, è sopravvissuta e con essa i suoi abitanti dimenticati dal governo e dal mondo. Si arrabattano ad arrivare a sera, lontano dai grattacieli che svettano, poco più a sud, sulla marginal di Luanda, la capitale più cara al mondo.



LETTERA DA SAN PAOLO DI JOSÈ LUIZ DEL ROIO



Care compagne
e cari compagni,

torno a casa la sera del 15 marzo da una manifestazione indetta dalle centrali sindacali e dai movimenti sociali.

Erano centinaia di migliaia di persone nella grande avenida Paulista al cento della megalopoli di San Paolo; una massa molto colorata, ma sostanzialmente rossa.

Ha concluso l'atto il presidente Luis Inácio Lula da Silva. È stato il finale di una giornata esaltante.

Fin dalla mattina molto presto si sono succedute in

centinaia e centinaia di città, fino al più recondito villaggio dell'immenso Brasile, dimostrazioni e attività contro il governo illegittimo di Michel Temer e la sua politica antisociale. Milioni di persone sono state coinvolte.

Nelle principali capitali si sono fermati mezzi di trasporto, fabbriche, banche, scuole, poste e organismi pubblici e parte del commercio.

Due caratteristiche si distinguono: è stato il primo movimento nazionale che riprende l'iniziativa popolare contro il golpe. In secondo luogo notevolissima è stata

la partecipazione dei lavoratori e la presenza femminile. Nei prossimi giorni sono già state convocate e si stanno organizzando nuove agitazioni che si prevedono con una molto folta presenza popolare e con un approfondimento del conflitto.

Sergio Sabattini

**DA UN ALTRO TEMPO
MARX E ENGELS
LA RIVOLUZIONE
LA RUSSIA**

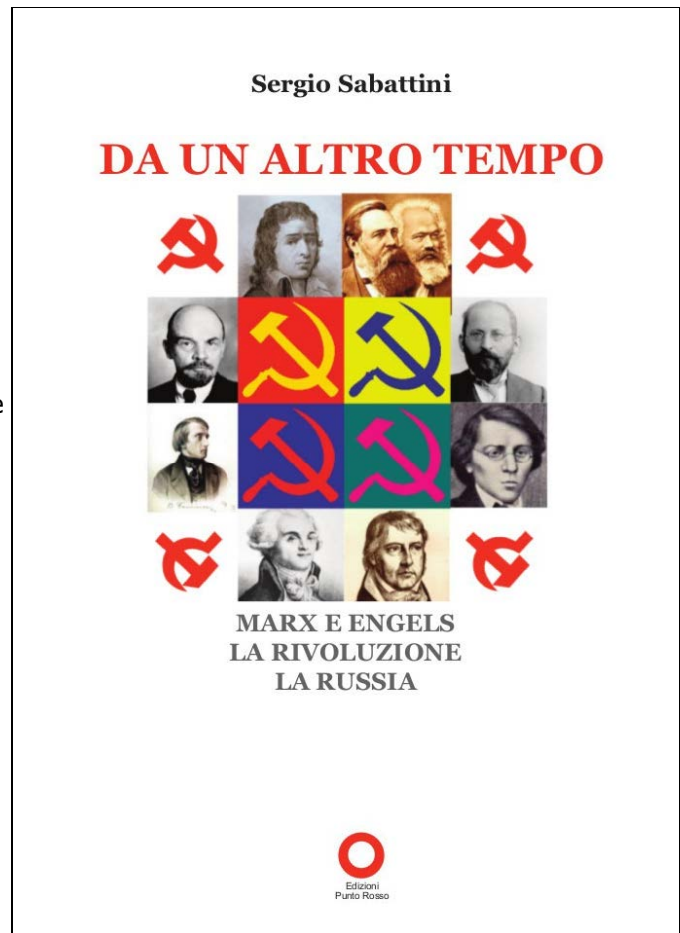
Questo libro compie un lungo e faticoso viaggio nel passato attraverso territori un tempo fiorenti e oggi ridotti all'abbandono seguendo le orme di Karl Korsch. Fin dagli anni '30 del secolo scorso Korsch avvia una riflessione sugli sviluppi della storia del movimento operaio che lo condurrà a considerare l'impossibilità del marxismo, così come si presentava, ad essere la teoria dell'emancipazione della classe operaia. E ciò in ragione del fatto che la teoria marxista, fin dalle origini, è minata da una contraddizione *congenita* tra teoria e movimento storico reale che è riscontrabile in tutte le fasi del suo sviluppo, compromettendone gli esiti, e trova la sua origine nella duplicità che si manifesta fin dall'inizio nei diversi aspetti dell'opera di Marx ed Engels come teorici del proletariato e come dirigenti politici nel movimento rivoluzionario del loro tempo.

Il libro ricostruisce i due passaggi fondamentali attraverso cui Korsch giunge a questo approdo: il primo riguarda il 1848, l'anno delle rivoluzioni europee. Nel corso di esso si apre quella divaricazione tra teoria e pratica concreta caratterizzata fondamentalmente dall'assunzione nelle posizioni politiche di Marx ed Engels di elementi propri della tradizione rivoluzionaria borghese (giacobini), che entreranno a far parte della teoria della loro rivoluzione e di cui essi non saranno più in grado di liberarsi. Il secondo, l'analisi delle forme con le quali il pensiero dei *padri fondatori* è assunto dall'*intelligencija* progressista nella Russia della seconda metà del XIX secolo, manifestando così quel carattere ideologico a proposito del quale Korsch parlerà esplicitamente di *mutamento di funzione* del marxismo. Sono queste due tappe molto importanti per il pensiero marxista, poiché, dall'interno di esso e con i suoi stessi strumenti - la critica delle ideologie -, si pongono le basi per una corretta operazione di rilettura delle esperienze del movimento operaio, ed in particolare di quella russa, tentando di fare i conti con le contraddizioni di cui essa è il risultato, anziché rimuoverle o eluderle, come è stato fatto per tanto tempo.

Lo svolgimento di questi due passaggi fa emergere con chiarezza le ragioni del progressivo *autonomizzarsi* del pensiero marxista dal processo reale e del suo proporre nel corso degli anni soluzioni ideologiche ai problemi concreti che ha incontrato il movimento operaio nel suo sviluppo storico.

Sergio Sabattini, nato il 17 ottobre 1946 a Bologna, laureato in storia, iscritto al Pci dal 1967 fino alla fondazione del Pds. Iscritto al Pds e ai Ds, non è mai entrato a far parte del Partito democratico, al cui congresso fondativo non ha partecipato. È stato vice responsabile nazionale del settore scuola e università del Pci, assessore comunale a Bologna, segretario della Federazione bolognese del Pds dal 1993 al 1996, deputato nella XIII e XIV legislatura, membro della Commissione Affari Costituzionali della Camera, sindaco del Comune di Porretta Terme dal 2002 al 2012. È stato un funzionario di partito per gran parte della sua vita lavorativa. Oggi in pensione. È sposato ed ha una figlia di 11 anni. Vive nella montagna bolognese, ad Alto Reno Terme, al confine con quella toscana. Nel 2013 ha pubblicato un libro di aforismi e poesie, *Piccoli deliri* (Arcobaleno editore).

Pagg. 548, 25 euro.



Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@punterosso.it – www.punterosso.it